

BANDO DI CONCORSO- PREMIO DI STUDIO Cav. Cleopatra Ferri

Quarta edizione – anno 2025/2026

Vincitore del Bando la studentessa Lucia Maria Bonamici del Corso di Laurea di Imola con la narrazione:

La Signora C

Il mio tirocinio in assistenza domiciliare è iniziato con lo sguardo della signora C., un incontro che conservo con grande affetto.

Ci recavamo presso il suo domicilio tre volte a settimana per la rilevazione dei parametri vitali e del dolore. C. ci accoglieva sempre con un sorriso; nonostante la malattia terminale la rendesse molto debole, aveva una luce rara negli occhi. Abitava in una zona rurale insieme al figlio, alla cognata, al suo amato cane e a due simpaticissime oche. Entrare in casa sua non era solo un atto tecnico: ci attendeva con impazienza e la nostra visita era diventata un rito fatto di sguardi e gesti quotidiani.

Ricordo che restavamo lì circa mezz'ora, un tempo apparentemente eccessivo per rilevare pressione e saturazione, ma che per lei era fondamentale. Bevevamo un bicchiere d'acqua insieme a lei, un "trucco" per aiutarla a idratarsi, trasformando un atto terapeutico in un momento di convivialità. In quelle tre settimane di caffè offerti e chiacchiere sul meteo, ho capito davvero ciò che il mio tutor mi disse un giorno in macchina: per pazienti come lei, la prestazione tecnica è solo il "biglietto da visita", ma è il tempo della relazione ciò che aspettano con gioia.

Ho potuto così toccare con mano quello che la Signorina Cleopatra Ferri ci ha lasciato come messaggio, il fatto che l'approfondimento del sapere clinico debba sempre camminare di pari passo con la qualità del rapporto umano, non solo con l'assistito, ma anche con i familiari e gli affetti più cari. Da un giorno all'altro, le condizioni della signora C. peggiorarono; anche se non era prevista la visita, andammo comunque a vedere come stesse. Entrare in quella stanza fu straniante: non c'era più la signora C. solare, ma una donna assopita, circondata dal dolore muto dei suoi due figli. Quando ci sentì entrare, si svegliò.

La signora C. non era molto aderente alla terapia; il dolore causato dalla malattia era mal gestito e, nonostante il tempo impiegato per spiegarle l'importanza di assumere i farmaci correttamente, continuava a rifiutarli. Il suo unico desiderio era morire a casa. Mentre il mio tutor, seduto accanto a lei, cercava di tirarle su il morale dopo averle somministrato (con il suo consenso) la terapia antalgica, io la osservavo dai piedi del letto: appariva a tratti arrabbiata, a tratti spaventata. Dopo un lungo silenzio, guardando il mio tutor negli occhi, chiese: «Perché sto morendo? Perché proprio a me?». Mi si gelò il sangue e mi si strinse la gola. Cosa risponderle? Il mio tutor, con voce calma e rassicurante, le disse che non lo sapeva, ma la invitò a sfogarsi, a raccontarci ciò che stava provando. Suo figlio, la cui vita ruotava interamente intorno a lei, ci guardava cercando risposte.

Il mio tutor aveva già contattato il medico palliativista, il quale aveva suggerito un ricovero in hospice, proposta che la signora aveva inizialmente rifiutato. Tuttavia, il dolore era diventato insostenibile e si scontrava con la sua volontà di restare a casa. Grazie al confronto con il mio tutor e, soprattutto, spinta dalle parole del figlio, che le confessò quanto

fosse straziante vederla soffrire così, si convinse infine ad accettare il ricovero. Dopo averla salutata, ci fermammo a parlare con il figlio fuori dal cancello. Vedere un uomo distrutto e cercare di sostenerlo anche solo con la presenza mi ha fatto capire quanto la nostra professione vada oltre il letto del malato. Risalire in auto per dirigerci verso un altro paziente fu davvero dura. Pochi metri dopo il cancello, il mio tutor accostò per telefonare al medico. Cercavo di trattenere le lacrime, ma iniziai a piangere silenziosamente; osservando il mio tutor, mi resi conto che anche lui stava facendo fatica a trattenere l'emozione.

Lì per lì non disse nulla, ma il giorno seguente mi incoraggiò a parlare di ciò che avevo provato, aiutandomi a rielaborare quanto vissuto. La signora C. fu ricoverata il giorno successivo. Una settimana dopo, a pochi giorni dalla fine del mio tirocinio, andammo a trovarla. Era tornata la signora C. delle prime settimane: sorridente e quasi incredula che fossimo lì solo per lei. Mi parlò di nuovo delle sue oche, del suo cane e del desiderio di tornare a casa.

La mia esperienza si è conclusa poco dopo e non ho più avuto sue notizie, ma quell'incontro mi ha dimostrato che se il sapere tecnico è il braccio della nostra professione, la relazione ne è il cuore. Senza l'una, l'altra è solo fredda esecuzione.